

Un concorso di pamphlet nel tricentenario di Voltaire

PARIGI. Nel tricentenario della nascita di Voltaire, nato nel 1694 e morto nel 1778, un'agenzia pubblicitaria dal nome volterriano, Zadig, ha lanciato un concorso: si tratta di scrivere un pamphlet alla maniera del maestro in non più di 40 righe. Possono concorrere i giovani con meno di 25 anni.

Reperti moais trovati in mare davanti all'isola di Pasqua

SANTIAGO. Reperti archeologici moais sono stati localizzati da una missione scientifica belga nelle acque antistanti l'isola di Pasqua. Si tratta di numerose vestigia (scultura e architettura) affondate durante un trasporto per mare, ma non è stato precisato se fra esse vi siano altre statue dello stesso tipo già presente sull'isola, dove ve ne sono oltre 300.

L'INTERVISTA

PIERRE BOURDIEU
sociologo francese

«Nell'universo scientifico operano le stesse leggi di funzionamento degli altri universi: c'è chi comanda e chi subisce l'ortodossia. Reinventiamo un intellettuale collettivo sul modello de l'Encyclopédie. Introduciamo il mercato e rompiamo i circoli di mutua ammirazione»

I tiranni della scienza

Pierre Bourdieu è professore al Collège de France. È autore di numerosi saggi e il suo ultimo libro, uscito in Italia da Bollati Boringhieri nel 1993, è *Risposte: per un'antropologia riflessiva*. Il suo lavoro, che associa il rigore sperimentale alla teoria, mira a porre la sociologia al centro delle scienze sociali e a fondare una scienza dell'economia generale applicata.

FRANCK NOUCHI

Il fatto che in Francia il Consiglio nazionale per la ricerca scientifica abbia deciso quest'anno di conferire la medaglia d'oro ha forse sorpreso i profani. In che cosa la sociologia è una scienza? Esiste una sociologia della scienza?

La sociologia possiede un certo numero di proprietà che le consentono di venire classificata tra le scienze: essa si sforza, come le altre scienze, di costruire dei modelli, dei sistemi di ipotesi coerenti, e di confrontarli con l'esperienza, soprattutto attraverso l'osservazione, l'indagine statistica, ed anche il metodo comparativo. In quanto alla sociologia della scienza, è una specialità all'interno della sociologia, ma, secondo me, è il preludio a qualsiasi analisi sociologica: in effetti, la sociologia si trova in una posizione particolarmente importante, in quanto essa ha per oggetto una realtà nella quale è iscritta. L'astronomia, a meno che egli non creda all'astrologia, non subisce gli effetti dell'oggetto che studia, né esercita alcun effetto su di esso. Mentre noi, ed è questa una delle ragioni del sospetto di cui la sociologia è fatta oggetto, noi veniamo coinvolti dall'oggetto. Perciò veniamo sempre sospettati d'invenire nella nostra scienza dei presupposti oppure dei pregiudizi legati alla nostra posizione nell'oggetto stesso. Da qui la necessità assoluta, secondo me, di prendere per oggetto il mondo nel quale siamo coinvolti: non il mondo scientifico in genere - sarebbe troppo facile - ma il mondo scientifico stesso, in quanto è il che risiedono, a mio parere, i principi fondamentali delle «vie d'uscita», semmai ne esiste una, cioè gli interessi legati all'appartenenza al mondo della scienza. Bachelard parlava di psicanalisi dello spirito scientifico. Per noi la psicanalisi dello spirito scientifico è la sociologia del mondo scientifico, la sociologia della sociologia. Questa esigenza di riflessione si pone in una posizione molto curiosa: quella di scienza delle scienze, di metascienza.

Questo universo sociale nel quale si muovono gli scienziati, che viene chiamato campo scientifico, rasmangia agli altri campi? Questo mondo è al tempo stesso simile agli altri e diversissimo. Le leggi fondamentali di funzionamento sono quelle che si ritrovano negli altri universi: nell'universo economico, nell'universo politico ecc. Ci sono quelli che comandano e quelli che vengono comandati, dei detentori di capitale (un capitale di tipo particolare: il premio Nobel), ad esempio, è una forma di capitale, la presidenza delle commissioni del Cnrs o l'appartenenza al Consiglio nazionale delle università, ne è un altro), dei poteri, dei rapporti di dominio, degli effetti di dominio, dei forti che opprimono i deboli ecc. Detto ciò, questa visione realista non porta al nichilismo che taluni professano - in nome d'una sociologia sommaria del mondo scientifico. Se è vero che la concorrenza scientifica genera interessi, è pur vero che, in questi universi, le pulsioni, le passioni e gli interessi non possono esprimersi liberamente, in nessun caso. Esistono delle leggi dinanzi alle quali bisogna piegarsi...

Dele leggi di sublimazione... Esatto! Per dire le cose in maniera un po' brutale, il matematico che vuole trionfare su di un altro matematico deve confutarlo. Certo può ricorrere alla calunnia oppure alla diffamazione, ma solo ricorrendo alle armi della ragione può veramente trionfare. Facendo avanzare la verità...

Ed è questa, secondo lei, la legge generale che presiede all'invenzione? È la legge di questi universi. Il campo scientifico è come un gioco, che è andato inventandosi poco a poco, senza un inventore, attraverso tutta una serie di istituzioni, i congressi, le pubblicazioni, i «gate-keepers» (i buattatori Ndr) che controllano l'accesso alle pubblicazioni, tutta una tradizione scientifica, delle regole, dei protocolli di verifica, delle giurie. Tutto ciò fasti che la violenza pura debba sublimarsi, debba piegarsi alle regole, o meglio ancora, alle regolarità iscritte nei meccanismi. Non a delle regole morali. Spesso si dice: lo scienziato deve fare i conti con la sua coscienza, la sua deontologia, oppure, come vien detto oggi, la sua «etica». In realtà, egli deve fare i conti con delle sanzioni. Alla fine, il crimine ha buone probabilità di essere punito. Nel campo scientifico esistono dei poteri sociali che possono servire da base a degli atti di tirannia.

Detto ciò, malgrado tutto la forza sociale può venire esercitata... Mi viene sempre in mente la definizione della tirannia in Pascal: cioè di esercitare il potere legato a un Ordine in un altro Ordine, di servirsi per esempio di un potere sociale per risolvere un problema scientifico. Esistono nel campo scientifico dei poteri sociali, legati all'anzianità o all'occupazione di incarichi burocratici, che possono fare da base a degli atti di tirannia. Ma, alla lunga, tutto ciò non ripaga e le rivoluzioni finiscono per trionfare.

Ma questo non è un campo chiuso. Esso è in interazione con altri campi, in particolare con il campo economico.

Si, più o meno a seconda dei settori. La matematica, la biologia e la sociologia, ad esempio, occupano tre posizioni diverse su un continuum che va dal più indipendente al meno indipendente rispetto alla domanda sociale, alle pressioni sociali. I matematici non hanno bisogno di grandi crediti, di grosse attrezzature, di tanti tecnici, perciò dipendono molto meno dal potere; le loro questioni interne non hanno niente a che vedere con le questioni esterne, che sia X oppure Y a vincere, non cambia lo stato del governo. Mentre, in sociologia, all'estremo opposto, una disputa tra due sociologi può essere arbitrata dai politici, perché i politici hanno interesse a che vinca o l'uno o l'altro. La posizione dei biologi è un po' tra i due estremi: molte delle questioni interne hanno degli effetti esterni attraverso le utilizzazioni tecniche e commerciali oppure attraverso gli effetti ideologici. Quindi il grado di autonomia dei diversi campi varia di molto.

Lei descrive spesso il campo scientifico come un universo governato da dei difensori dell'ortodossia - i detentori del potere - contro i quali degli eretici tentano di ri-

mettere in discussione questo potere e la filosofia che sottende questo potere... Non si può combattere con degli argomenti puramente politici, anche politici in senso stretto: il anniento perché sono io che detengo il potere. Bisogna dire: il anniento perché sono io che ho ragione. La diffamazione stessa, che gioca un ruolo molto importante negli ambienti scientifici, si riveste di scienza. L'ortodossia è il consensus omnium doctorum, l'accordo di un insieme di persone che hanno in comune il fatto di essere agganciati con tutte le cellule del loro cervello a un modo di fare scienza, a un modo di sapere, o la trasmissione del sapere, e che, di conseguenza, sono in grado di produrre collettivamente l'apparenza della scienza; essi riescono a scimmiettare, attraverso un consensus doctorum a base sociale, il consensus doctorum a base scientifica, fondato sull'accordo dei soggetti

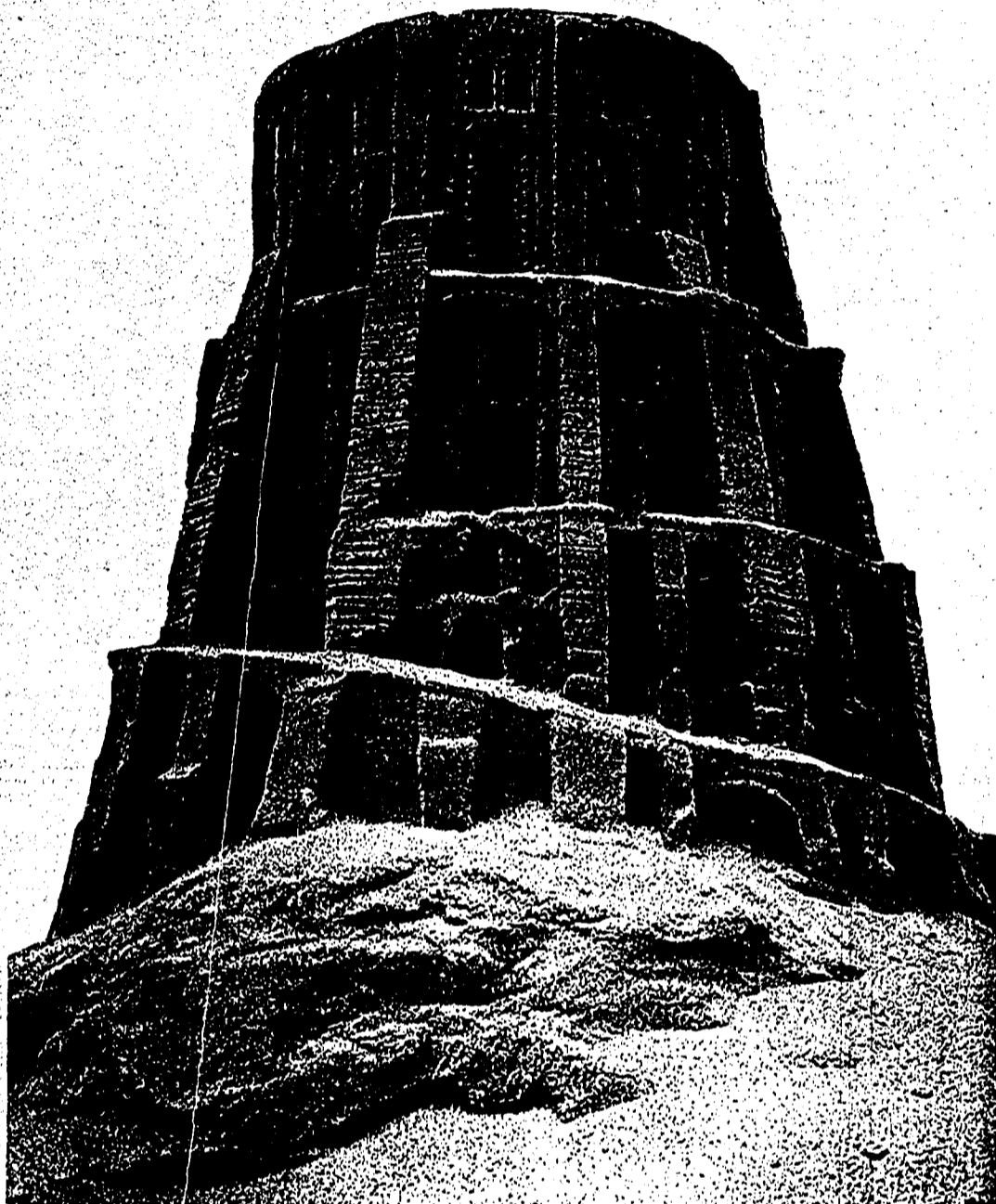
riguardo all'oggetto. Questo consenso sociale è molto difficile da combattere... Tanto più che questo sistema tende a diventare perenne: ci si tramette il potere, i privilegi... Siamo molto lontani dall'ideale del mercato libero - oggi co-

associare l'auto-analisi collettiva e la riflessione scientifica, utilizzare cioè il sociologo come una sorta di catalizzatore-analizzatore d'una riflessione metodica d'un corpo su se stesso. Se si vuole evitare che la scienza continui ad avanzare secondo la logica di meccanismi più potenti degli individui (basta pensare a tutti i problemi che la biologia pone, lo sviluppo della procreazione assistita dalla medicina, gli esperimenti di clonazione ecc.), bisognerebbe reinventare una sorta d'intellettuale collettivo seguendo il modello degli Enciclopedisti. Ma ogni scienziato è intrappolato nei limiti della sua scienza, dei suoi problemi di punta; la scienza procede molto velocemente, e fare le ricerche sperimentali, tenersi al corrente, leggere le riviste, è già una cosa difficile. Da dove verrà l'energia sociale capace di costringere tutte queste persone a distogliere una piccola parte delle loro energie, cioè del loro tempo, cosa rara, per riflettere collettivamente su ciò che fanno? È questo il problema.

Come giudica lei quelle persone un tempo ricercatori che sono diventate amministratori della scienza, e che, forti dei loro poteri, decidono, spesso senza una vera valutazione, delle carriere dei veri ricercatori e della concessione dei crediti delle ricerche? Esiste una logica della burocrazia della ricerca, che si dovrebbe analizzare, con gli amministratori scientifici, i quali, essendo molto raramente dei ricercatori di prim'ordine, non sono sempre inclini a favorire i più innovatori, con le commissioni, le quali sono meno inclini all'audacia delle scommesse scientifiche che alle prudenze del compromesso politico o dell'eclettismo - accademico. Weber afferma da qualche parte che coloro che diventano rettori o presidi non sono i migliori ricercatori e che, se lo fossero, ben presto non lo sarebbero più, venendo loro a mancare il tempo per provvedere alle loro competenze.

Ma non è forse un po' colpa dei sociologi se un sistema così perverso come quello che lei ha descritto non viene maggiormente rimesso in discussione? Lei ha una straordinaria opportunità per mettere in luce il carattere scientifico della sua disciplina, per mostrare quanto possa essere un fattore che favorisce l'invenzione, la ricerca; per mostrare quanto, al contrario, questo fenomeno di perpetuazione dell'ortodossia, di quella che lei definisce «la cooptazione dei mediocri», finisca in definitiva col frenare lo sviluppo scientifico.

Il mio sogno sarebbe che, come avviene oggi, il giornalismo, dove un dato numero di sociologi partecipa ad una riflessione condotta dagli stessi giornalisti, si potessero



Pierre Bourdieu. Al centro, la Quinta Torre di Babele, scultura di sabbia di Pieter Wiersma, spiaggia di Zandvoort, luglio '79.

mettere in discussione questo potere e la filosofia che sottende questo potere... Non si può combattere con degli argomenti puramente politici, anche politici in senso stretto: il anniento perché sono io che detengo il potere. Bisogna dire: il anniento perché sono io che ho ragione. La diffamazione stessa, che gioca un ruolo molto importante negli ambienti scientifici, si riveste di scienza. L'ortodossia è il consensus omnium doctorum, l'accordo di un insieme di persone che hanno in comune il fatto di essere agganciati con tutte le cellule del loro cervello a un modo di fare scienza, a un modo di sapere, o la trasmissione del sapere, e che, di conseguenza, sono in grado di produrre collettivamente l'apparenza della scienza; essi riescono a scimmiettare, attraverso un consensus doctorum a base sociale, il consensus doctorum a base scientifica, fondato sull'accordo dei soggetti

riguardo all'oggetto. Questo consenso sociale è molto difficile da combattere... Tanto più che questo sistema tende a diventare perenne: ci si tramette il potere, i privilegi... Siamo molto lontani dall'ideale del mercato libero - oggi co-

associare l'auto-analisi collettiva e la riflessione scientifica, utilizzare cioè il sociologo come una sorta di catalizzatore-analizzatore d'una riflessione metodica d'un corpo su se stesso. Se si vuole evitare che la scienza continui ad avanzare secondo la logica di meccanismi più potenti degli individui (basta pensare a tutti i problemi che la biologia pone, lo sviluppo della procreazione assistita dalla medicina, gli esperimenti di clonazione ecc.), bisognerebbe reinventare una sorta d'intellettuale collettivo seguendo il modello degli Enciclopedisti. Ma ogni scienziato è intrappolato nei limiti della sua scienza, dei suoi problemi di punta; la scienza procede molto velocemente, e fare le ricerche sperimentali, tenersi al corrente, leggere le riviste, è già una cosa difficile. Da dove verrà l'energia sociale capace di costringere tutte queste persone a distogliere una piccola parte delle loro energie, cioè del loro tempo, cosa rara, per riflettere collettivamente su ciò che fanno? È questo il problema.

Come giudica lei quelle persone un tempo ricercatori che sono diventate amministratori della scienza, e che, forti dei loro poteri, decidono, spesso senza una vera valutazione, delle carriere dei veri ricercatori e della concessione dei crediti delle ricerche? Esiste una logica della burocrazia della ricerca, che si dovrebbe analizzare, con gli amministratori scientifici, i quali, essendo molto raramente dei ricercatori di prim'ordine, non sono sempre inclini a favorire i più innovatori, con le commissioni, le quali sono meno inclini all'audacia delle scommesse scientifiche che alle prudenze del compromesso politico o dell'eclettismo - accademico. Weber afferma da qualche parte che coloro che diventano rettori o presidi non sono i migliori ricercatori e che, se lo fossero, ben presto non lo sarebbero più, venendo loro a mancare il tempo per provvedere alle loro competenze.

Ma non è forse un po' colpa dei sociologi se un sistema così perverso come quello che lei ha descritto non viene maggiormente rimesso in discussione? Lei ha una straordinaria opportunità per mettere in luce il carattere scientifico della sua disciplina, per mostrare quanto possa essere un fattore che favorisce l'invenzione, la ricerca; per mostrare quanto, al contrario, questo fenomeno di perpetuazione dell'ortodossia, di quella che lei definisce «la cooptazione dei mediocri», finisca in definitiva col frenare lo sviluppo scientifico.

Il mio sogno sarebbe che, come avviene oggi, il giornalismo, dove un dato numero di sociologi partecipa ad una riflessione condotta dagli stessi giornalisti, si potessero

Italiano? Il gusto dell'«espresso» e della dolce vita

Fa impressione, ad un italiano, constatare come tutti i bambini americani, anche sotto i 5 anni, conoscano Donatello, Leonardo, Michelangelo e Raffaello. Non come artisti rinascimentali, ma come le quattro Tartarughe Ninja della serie omonima di film. Mi chiedo però per quale ragione profonda gli sceneggiatori di quel serial abbiano pensato di imprimere nella mente della nuova generazione americana proprio i nomi di quattro artisti italiani. Si vede che i nomi italiani evocano una adolescenza turbolenta ma positiva. Un'altra possibile ragione è che oggi l'italianità piace agli americani; l'italianità, non gli italo-americani, tutti un po' in odore di mafia, e sotto sotto derisi. Piacciono le cose italiane in quanto connesse - ecco un'espressione italiana che tutti conoscono - alla dolce vita, ad un certo *life style* di edonismo raffinato, è nel Rinascimento.

Il Rinascimento italiano è per l'americano il modello dell'eleganza e della dignità estetica. Non la Spagna del *siglo de oro*, non la cultura francese dei re di Versailles, non la Germania romantica, non il '500 fiammingo, e nemmeno l'in-

ghiltera elisabettiana... no, il paradigma della Cultura è il Rinascimento. Non a caso, gran parte delle ville, castelli, maglioni, che i ricconi californiani hanno lasciato sulle coste del Pacifico a memoria imperitura della loro caduta di dollari (il palazzo di Hearst, il Paul Getty Museum, Fairmont Hotel in San Francisco e tanti altri) riecheggiano in un modo o nell'altro il Rinascimento italiano. Ogni anno in California organizzano una Fiera Rinascimentale, con ricostruzione completa di un villaggio quattrocentesco. Ogni americano di media cultura sogna una vita pensionistica immersa tra ville michelangiolesche e dipinti raffaelschi. E nella misura in cui i prodotti dell'Italia più recente evocano questa rinascimentalità (o addirittura romanticità) di base, essi tirano sempre in America. Se qualche regista italiano pensasse ad imbastire un serial televisivo in ambientazione rinascimentale - ad esempio, *Le avventure di Machiavelli* - avrebbe assicurato il successo.

È davvero impressionante come negli ultimi anni l'Italia abbia preso decisamente il posto della Francia come il paese-guida del *buon gusto*: la cucina, la moda, il design, che fi-

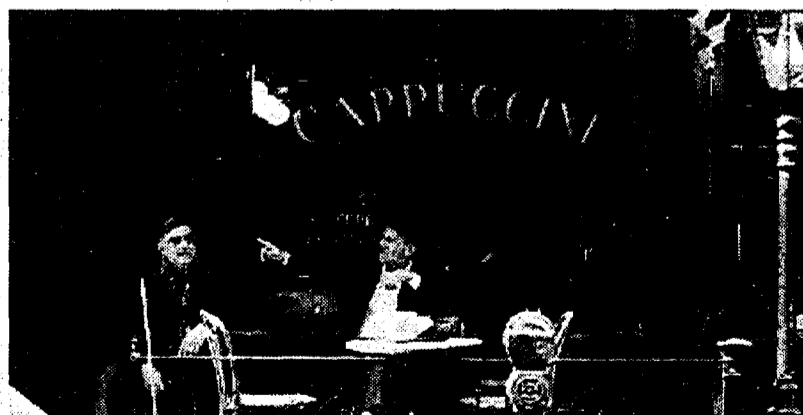
Michelangelo, non quello del Mosè ma quello delle Tartarughe Ninja. Un vivere edonista, pigro e raffinato. Il Rinascimento stile hollywoodiano. Ecco l'italianità che piace in America

SERGIO BENVENUTO

no a 10 anni fa dovevano essere francesi, oggi devono essere italiani. Non c'è paesino della East o della West Coast che non abbia il suo ristorante italiano, chiamato magari *Fellini's* oppure *Calvino's*; oltre al diner all'americana, dove si mangiano hamburger, i soli ristoranti che tengono testa all'italiano sono quasi sempre il cinese e il messicano. Tutte cucine considerate, a torto o a ragione, come poco grasse, e con bassa gradazione di colesterolo; grasso e colesterolo hanno preso il posto del comunismo come nemici ufficiali dell'America. In ascesa tutte le cucine estremo-orientali (la moda premia la giapponese e la thailandese), ma sono tutte ben lontane dall'insidiare le cucine-regine: l'italiana, la ci-

nese, e nel West la messicana. Per chi, come il sottoscritto, non riesce a vivere senza l'espresso, questa è una benedizione: in tutti i centri urbani americani di qualche rilievo (a differenza della Francia e della Gran Bretagna) - trovo un espresso e cappuccino. Prova inoppugnabile di quel che Vittorio Gassman, in un film di Alain Resnais, chiamò l'imperialismo culturale italiano.

All'inverso, certi prodotti dell'industria di punta di cui noi italiani andiamo incautamente fieri, in America riscuotono solo disprezzo. Le auto Fiat (a parte ovviamente la Ferrari) godono di una tale cattiva fama, che la Fiat, a quanto mi risulta, non ha nemmeno tentato di fare capolino nel mercato americano. Molti americani ricordano ancora le



New York, un bar di Little Italy

macchine da scrivere Olivetti degli anni 60, ma oggi tutti sono passati ai computers, e si sa che oggi le macchine Olivetti fanno pena. Ho conosciuto però alcuni scrittori americani, alquanto eccentrici, che se le procurano, per la semplice ragione che l'Olivetti è l'ultima casa al mondo che si ostini a costruire ancora macchine da scrivere meccaniche. E loro

riescono a scrivere solo con macchine meccaniche. Noi italiani, a torto o a ragione, abbiamo la fama di essere pessimi ingegneri, pessimi soldati e pessimi imprenditori, tranne nelle imprese che hanno a che fare con il lusso, la decorazione, l'abbigliamento, e i piaceri effimeri o erotici della vita. Considerano la nostra classe politica e la nostra clas-

se imprenditoriale tra le peggiori in Occidente, ma i nostri scrittori e i nostri stilisti sono considerati tra i migliori in Occidente. Da una mia inchiesta personale tra conoscenti e gente casuale, ho tratto la conclusione che gli italiani viventi più noti negli Usa sono, in ordine di popolarità, Pavarotti, Armani, Benetton, Eco e Zeffirelli (e

Fellini, finché era vivo). Sarebbe un errore però pensare che l'immagine della cultura italiana che loro hanno coincisa grosso modo con la nostra, tutt'altro. Ad esempio, del teatro italiano contemporaneo non conoscono quasi nessuno, nemmeno un mostro sacro (per noi) come Strehler - con l'eccezione di Dario Fo, perché è un *radical* e di recente ha avuto una tournée americana di successo. Le élites intellettuali americane apprezzano Pupi Avati, Gianni Amelio e *Ladri di saponette* di Nichetti, ma ignorano, ad esempio, Nanni Moretti, Marco Risi ed Ettore Scola, dei classici per noi, Calvino e Primo Levi sono scrittori universalmente noti in America, ma tra i viventi (a parte Eco, appunto, e la Fallaci) tutte le nostre glorie risultano loro ignote. Le persone colte conoscono Gramsci, ma ignorano del tutto Croce e Gentile. Conoscono Pirandello, ma non hanno mai sentito parlare di Svevo e di Gadda, per esempio. Il solo pittore italiano di questo secolo che tutti conoscono è De Chirico - lui, e l'arte povera, in generale. Ho chiesto più volte ad amici americani perché a loro piaccia tanto il design italiano. Di solito mi hanno risposto che

il nostro design riesce a combinare felicemente la modernità con un'eleganza antica, rinascimentale. Ora, per gli americani l'Italia conta stonatamente per tre cose: per l'impero romano, per il Rinascimento, e come capitale della Mafia. Del Rinascimento invece, e di tutti i nostri classici sette-ottocenteschi che ci ammanniscono a scuola - Goldoni, Manzoni, Leopardi, Verga - non gliene importa assolutamente nulla. (È un vero assurdo che nelle scuole italiane si insegnino Manzoni, Foscolo, Verga, autori che non conoscono nessuno fuori delle patrie frontiere, e non si studino invece Vivaldi, Verdi e Puccini, che sono universalmente noti...). L'impero romano affascina gli americani perché è il paradigma attraverso cui leggono il loro stesso impero. Ho conosciuto vecchi cow-boys dell'Arizona che hanno avuto sempre, al loro capezzale, la *Decadenza e rovina di Roma* di Gibbon. Purché appunto quest'aura rinascimentale, colta, classicheggiante, che l'Italia riesce ancora a irradiare, sappia amalgamarsi con linee, luoghi comuni, ossessioni tipiche della modernità - inventata e modellata dall'America, naturalmente.

© Le Monde